

CHE TEATRO FA



Rodolfo di Giammarco

4 FEB 2018

quasi grazia (v.d.s.)



della biografia della Deledda.



Da quando non ancora trentenne, nel 1900, lascia la Sardegna per inseguire il suo desiderio di diva scrittrice, strappandosi via da una terra ingrata verso il suo successo e da una famiglia da cui si inesorabilmente distante, e che sulla scena abita un interno domestico popolato da padelle e piatti d'appesi. A Stoccolma, alla vigilia della consegna del Premio Nobel per la letteratura, il primo conferito donna italiana. Fino ad arrivare a Roma, nel giorno in cui la Deledda scopre di avere ancora poco da a causa di un tumore al seno che se la porterà via prematuramente, lasciandoci con un'opera incontra quel *Cosima quasi Grazia* a cui s'ispira il titolo dello spettacolo.

Valentina De Simone (33)

Teatro India, Roma, fino al 4 febbraio 2018

QUASI GRAZIA

di Marcello Fois

regia Veronica Cruciani

con Michela Murgia nel ruolo di Grazia Deledda

e Lia Careddu, Valentino Mannias, Marco Brinzi

scene e costumi Barbara Bessi

costumi di Michela Murgia, Patrizia Camba

drammaturgia sonora Francesco Medda -Arrogalla

produzione Sardegna Teatro

foto Alessandro Cani

Condividi:

Consiglia Consiglia questo elemento prima di tutti i tuoi amici.

Scritto in *Senza categoria* | *Nessun Commento* »

3 FEB 2018

mamma (f.s.)

Il teatro di Annibale Ruccello – il suo, e non l'immagine stereotipata e sotto vetro che negli anni ha finito per sostituirlo – è potente perché (ri)produce quell'irresistibile mescolanza post moderna di kitsch e tradizione, fissazioni al limite della nevrosi, caratteri veri nella loro fragilità, scolpiti in una l specifica e riconoscibile; il ritorno dell'archetipo, in teatro, nel bel mezzo degli anni '80 che di archetipo non hanno proprio nulla. Dall'archetipo Rucc

antropologo, prima che teatrante – partiva per scandagliarlo, decostruirlo, ritrovarlo, semmai traslato contemporaneità. Parte dall'archetipo anche *Mamme, piccole tragedie minimali*, titolo originale di ultimo lavoro prima dell'incidente che se lo portò via a soli trent'anni nel 1986 e che Danilo Giuva, integrante della compagnia Licia Lanera, ha scelto come sua opera prima in solo. Il testo è un p gioiellino, una favolosa summa dei personaggi ruccelliani che, oltre le proprie tragedie personali, viv tragedia dell'impatto con la modernità.

Donne. Mamme. Figlie. Subalterne. Gettate nel vortice tragicomico di un'esistenza che pesa, che è ma anche leggerissima. Va innanzitutto detto che la ripresa ruccelliana di Giuva – che ha curato sp regia oltre a essere l'unico interprete – parte da più di un elemento in comune che sicuramente lo av al drammaturgo stabiese. Prima di tutto, l'età, elemento sacrosanto di unione: Giuva ha qualche a

più di quanti ne aveva Ruccello quando scrisse *Mamme*. In secondo luogo, l'elemento linguistico. Entrambi vengono da contesti di provincia dove la lir la sua parlata assume una funzione peculiare nella scrittura e nella resa scenica. Da qui la scelta più che giusta di Giuva di rifare i quattro monologhi n dialetto foggiano che ben riproduce quel senso di esilio, d'isolamento ma anche di appartenenza a un'ideale comunità di tutti e quattro questi persc scavati in un solco pop drammatico, tra Pinter e Goldoni.

Si parte dalla favola basileca del *Cunto de li Cunti*, "Catarinella" che uccide la madre per sposare serpente; si prosegue con Maria Esposito, Madonna sacro profana rinchiusa in un monastero/ ca manicomio tra suore cattive e il suo amico immaginario Marlon Brando; passando per la stc Adrianella, figlia unica che rovina l'ascesa sociale verso la borghesia tanto agognata dalla madre, res incinta del garzone del meccanico. Onta. Disgrazia. Dolore. Nella telefonata – un cult nel teatro rucc – Giuva raggiunge forse il picco di bravura. Mamma, moglie, zia, casalinga con una decina di bambi nomi esotici da telenovela brasiliana cui badare, tra una sigaretta e l'altra, si concede una le chiacchiera al telefono. Tra scariche di rabbia matrigna e l'adrenalina di un corpo represso ancl movimenti, si arriva morbidi fino allo scroscio finale del terremoto dell' '80 che irrompe quasi com liberazione, anche motoria. Su una scena nuda e nera, pochi elementi scenici interagiscono c

soluzioni minimali ed eleganti di luci – quadrati bianchi che incastonano i monologhi – e presagi di musica elettronica che s'impastano ad arte col re Giuva, total black, sceglie una bellissima protesi di cartapesta bianca – pancia e seno – come unico segno di demarcazione che lo accompagna in m diverse durante tutta la narrazione. Una ripresa onesta e gustosissima di un testo meraviglioso, che di Annibale Ruccello ci restituisce la purezza, l'ing e, più di tutto, la modernità sconcertante. Lontano da teche e celebrazioni. Vivo, sulla scena.

Francesca Saturnino (30)

Teatro Abeliano, Bari, 26 gennaio 2018

MAMMA

di Annibale Ruccello

con Danilo Giuva

regia e spazio Danilo Giuva

luci Cristian Allegrini

suoni Giuseppe Casamassima

scene Silvia Rossini

assistente alla regia Riccardo Lacerenza

con il sostegno di Compagnia Licia Lanera, Ombre Associazione Culturale, Teatro Rossini e il Comune di Gioia del Colle

foto Francesca De Paolis

Condividi:

[Consiglia](#) Consiglia questo elemento prima di tutti i tuoi amici.

Scritto in [Senza categoria](#) | [Nessun Commento](#) »

3 FEB 2018

werther a broadway (s.p.)

"Chi cerca lo stile trova la morte, chi cerca la vita trova lo stile" diceva Eduardo, e Giancarlo Sepe, il quarant'anni d'inflessa attività nel Teatro La Comunità, ha avuto la singolare sorte di trovare allo s tempo e la vita e la morte, grazie allo stile, muovendosi sulla ribalta con un linguaggio tutto persona proprio mentre palesa una presente vitalità dà l'impressione d'essere anche, ormai, un po' *desue*: corpo, bellissimo, questo suo teatro, carico com'è d'energia ma insieme di stilemi, di linguaggi (re scenici, drammaturgici) tanto geniali un tempo, quanto iterati ora. Fatto di scelte che sce continuamente se stesse, quasi ogni nuovo progetto non fosse altro che il sequel del precedente.

Ne è riprova *Werther a Broadway*, che chiude la "trilogia americana" dopo *Washington Squ* *Abecedario Americano* (2017), ma che salta all'occhio dello spettatore avvertito più come fratello c *Dubliners* (2014) e *Ametto* (2016).

Dopo la narrativa di Joyce e l'inevitabile tragedia di Shakespeare, infatti, attento ai grandi classic letteratura mondiale, ora Sepe riscrive, piega, stira e rimodula il romanzo epistolare di Goethe, *I dolori del giovane Werther* (1774). Del capolavoro te resta ben poco, lettera e spirito, centrifugati, evaporano in questo che è, più che una rilettura, un gioco teatrale, dove Werther (Marco Imparato: l'ele più convincente dell'intera operazione) tenta di rimediare alla delusione d'amore (la bella Lotte ha scelto l'aitante Albert) buttandosi a capofitto nell'Ar degli Anni '50, a Broadway, attratto dalla speranza di vincere il dolore grazie al teatro musicale. Ma la sorte è ironica e fa sì che il giovane incapp messa in scena di *Non si scherza con l'amore* di Alfred De Musset, spettacolo faticoso sin dal titolo.

In una giostra meta-teatrale di sentimenti veri e simulati, d'attori imbrigliati in personaggi, tra dramma e commedia nera, (tante, forse anche troppe) ca